

PREMESSA

Quando si parla di mafia, spesso e volentieri, anche nelle più qualificate sedi, si oscilla tra due estremi entrambi fuorvianti:

Alcune volte si fa riferimento a quella organizzazione criminale chiamata *"cosa nostra"* già ampiamente descritta con riferimento ad una organizzazione criminale Italo - Americana ed emersa negli ultimi processi di Palermo, ponendosi l'accento sull'aspetto propriamente criminale ed identificandola, con una generalizzazione tanto ampia da essere irrealista e fuorviante, con tutto quanto di illecito o criminale avviene nel nostro Paese e non solo.

Altre volte le si attribuisce una valenza meramente *"culturale"* trasformandola in mero fatto sociale con connotazioni prevalentemente folcloristiche ancorché con risvolti criminali.

A mio avviso si deve invece definire così come la definì, negli appunti trovati sulla sua scrivania il giorno della sua morte, il Procuratore di Palermo Gaetano Costa: *"intermediazione concreta in ogni attività illecita, tra politica, finanza, banche, cittadino "onorato" e delinquenza associata ed organizzata"*

La mafia, quindi, è quella struttura orizzontale composta da un gruppo di autonomi soggetti, che funge da intermediaria tra la criminalità organizzata, il potere economico e politico, la società e la pubblica amministrazione.

Il mafioso è quel personaggio che si pone al centro di un reticolo di relazioni ai cui estremi si trovano il criminale, il politico, l'affarista il cittadino comune e quanti altri.

Tanto più nutrito e rappresentativo è tale sistema di relazioni tanto più forte è il potere del mafioso.

Questi è il soggetto a cui si rivolgerà il politico per avere consenso elettorale, il criminale per ottenere un favore giudiziario, il cittadino comune per superare le pastoie della P.A. ed ottenere la dovuta licenza ecc.

Per capire meglio un esempio: il pizzo e la sua sostanziale differenza dalla estorsione.

L'estortore, minacciando un danno grave, ottiene dalla vittima un beneficio il più delle volte economico.

Il mafioso, a fronte del *"pizzo"*, offre garanzia, tutela e protezione, il beneficio che ottiene (non sempre e non solo di natura patrimoniale) ha, quindi, un suo corrispettivo.

Nel suo complesso la mafia è una struttura composta da singoli, non organizzata ma intercomunicante e coeva da un comune progetto politico, omogenea alla società in cui opera con una specifica tendenza conservatrice che la ha resa sempre gradita alla classe dominante ed alle Istituzioni in genere.

Ha per fine ultimo la gestione del potere politico ed economico attraverso l'aggregazione del consenso.

In ultima analisi ha come strumento essenziale la utilizzazione anche della forza intimidatrice e repressiva dei criminali di cui è referente e la cui attività indirizza e gestisce.

Contrariamente alle altre organizzazioni criminali o terroristiche non solo parla la stessa lingua della società in cui opera ma ne mutua i valori attecchendosi a garante dell'ordine costituito e dei valori morali della società in cui è inserita.

Il mafioso storicamente è qualificato come *"uomo di rispetto"* che nulla ha a che vedere con *"l'uomo d'onore"* di cui si parla nella neo-mafiologia.

Essere *"uomo di rispetto"* significa essere colui che è da tutti rispettato e che tutti rispetta ed aiuta, prodigo di consigli e paterna protezione, concreto e disponibile punto di riferimento.

Comporta, inoltre, l'aver, in una società che non ha visto l'affermarsi di una sana borghesia, un ruolo di mediazione sociale indispensabile che potrebbe apparire addirittura

positivo se si potesse ignorare che al *redde rationem* la origine del suo prestigio è nella disponibilità e capacità di esercitare la violenza nelle forme più feroci.

La tesi opposta (cd "*teorema Buscetta*") secondo cui la mafia avrebbe una struttura piramidale rigorosamente gerarchica e che, nell'ultimo decennio quanto meno, sarebbe stata governata da un despota assoluto e dai suoi luogotenenti, è stata clamorosamente smentita negli ultimi anni.

Avendo tale organizzazione perduto i suoi vertici, risultando i gregari arrestati o "*pentiti*" la stessa si sarebbe dovuta disintegrare e non sarebbe comprensibile la - giusta - denuncia degli inquirenti secondo cui la mafia oggi sarebbe addirittura più forte e pericolosa anche perché sconosciuto il suo nuovo organigramma.

Anche la tesi di una "*mafia buona*" soppiantata da una cosca criminale e sanguinaria costituente uno dei capisaldi del "*teorema Buscetta*" fa parte di una ben orchestrata mistificazione finalizzata a strumentalizzare gli apparati dello Stato a fini probabilmente ignobili ma, di certo, che nulla avevano a che vedere con la lotta alla mafia.

Con buona pace di Buscetta e dei suoi estimatori, la mafia non solo non ha mai avuto alcun "*codice*" che potesse fare riferimento in qualche modo a qualcosa che possa rassomigliare all'onore, ma, per il vero, il tradimento la menzogna, la delazione ed i più infami comportamenti sono stati sempre la sua naturale caratteristica, la "*mafia buona*" (quella per intendersi di Bontade, Gambino ecc.) non fu infatti meno feroce, infame e sanguinaria di quella di Riina.

I mezzi di pressione che utilizza sono essenzialmente:

- - un sistema capillare e diffusissimo di relazioni inter personali delle quali la stragrande maggioranza apparentemente lecite, tra le quali occupano una posizione privilegiata quelli con i rappresentanti delle istituzioni;
- - l'accumulazione e il riciclaggio di ricchezza proveniente dalle attività illecite;
- - la prevaricazione e la violenza;
- - il controllo del territorio, delle risorse pubbliche e del consenso elettorale;
- - il generalizzato e consolidato riconoscimento di un potere praticamente illimitato e da cui, soprattutto non è possibile sottrarsi, se non a pena di una vendetta feroce ma soprattutto certa.

Il suo enorme potere dipende anche dal fatto che questi elementi restano in parte occulti, in parte, se non accettati, almeno subiti da parte della società e, per la restante parte, sono stati per decenni tollerati dallo Stato in nome dei servizi resi al potere politico.

La mafia tra le organizzazioni criminali si differenzia per essere omogenea al potere dominante, per non essersi mai posta in contrasto con lo stesso e per averne saputo sfruttare le regole e gli strumenti.

Le collusioni e le complicità si sono celate al riparo dei principi di libertà, di democrazia e di autonomia.

In particolare i principi di garanzia sono stati strumentalmente utilizzati per celare la criminale volontà, per chi ne aveva l'obbligo, di non intervenire contro la mafia.

LE MUTAZIONI DELLA MAFIA

Nella politica.

La naturale capacità della mafia di adattarsi ai cambiamenti della società in cui opera ha fatto sì che la stessa sia riuscita ad infiltrarsi ed abbarbicarsi a tutte le forze politiche che, via via, si sono succedute nella gestione della cosa pubblica.

La mafia è stata monarchica, fascista, ha poi momentaneamente gestito il separatismo, per confluire infine in quei partiti che, in democrazia, hanno occupato il potere.

A mio avviso, infatti, non si è mai curata di scegliere preventivamente una forza politica da appoggiare, ma appena un partito o un movimento ha conquistato il potere se ne è impadronita.

Non è comunque concepibile una mafia "all'opposizione" politica stante che ha un senso la sua funzione di intermediazione solo, se ed in quanto, ad una delle estremità del "reticolo" di relazioni vi sia il rappresentante del "potere costituito" in grado di dar risposta alle sue intercessioni.

Il mafioso ha sempre avuto un rapporto di costante "collaborazione" con le forze dell'ordine che ha spesso utilizzato per controllare e distruggere le frange irrequiete della criminalità comune.

Nella economia

La esperienza ci ha dimostrato che anche nelle scelte economiche la mafia ha dimostrato una eccezionale capacità di adattamento e soprattutto di preveggenza, il che, per poterla efficacemente contrastare, impone che siano, con largo anticipo, individuati i nuovi settori di interesse mafioso.

Il feudo e le miniere di zolfo storicamente furono i suoi settori di primaria importanza; a seguito della riforma agraria i suoi massimi esponenti li ritroviamo a gestire le cooperative che avrebbero dovuto essere le beneficiarie della riforma; quando anche le miniere di zolfo entrarono in crisi i suoi uomini gestirono l'Ente preposto alla liquidazione del settore.

La ricostruzione ed il boom edilizio furono, sin dall'inizio, nel suo inflessibile controllo; gli appalti pubblici ed il traffico di stupefacenti le penultime occasioni di illecito arricchimento.

Tali interessi necessariamente hanno presupposto un diverso, nuovo e privilegiato rapporto con la politica.

L'amicizia con il barone del feudo divenne inutile, e indispensabile, invece, avere un "assessore", magari all'urbanistica, con il quale poter concordare ed indirizzare la speculazione edilizia.

Per il vero sin dal 1969 il Procuratore della Repubblica di Caltanissetta, smentendo chi andava affermando che la mafia si era biologicamente estinta con la fine del latifondo, denunciava alla Commissione antimafia che la mafia si era impadronita della organizzazione della pubblica amministrazione e controllava gli appalti, i concorsi e la vita degli enti locali in genere.

In difesa di tali interessi, a cavallo del 1980, si scatenarono la più grave aggressione nei confronti delle Istituzioni mai avvenuta e la più feroce guerra di mafia.

L'ORGANIZZAZIONE

La prima Commissione antimafia concluse i suoi lavori con una relazione la cui effettiva importanza è stata per i decenni successivi sostanzialmente ignorata.

Se è vero, infatti, che nella stessa non vi sono prove di crimini o di collusioni e accertati fatti comunque penalmente rilevanti, è altrettanto vero che vi è la descrizione di una fitta rete di complicità e protezione che vanno al di là di quelle di cui godono normalmente le organizzazioni di criminali.

Qualsiasi gruppo di criminali diviene *organizzazione* appena soggetti estranei al gruppo e non dediti ad attività propriamente criminali iniziano a fornirgli i propri servizi (es.: ricettatori, informatori ecc.).

Tanto più nutrito e variegato è il numero di tali personaggi tanto più potente diviene l'organizzazione.

Risultando il "complice" in qualche modo compromesso con l'organizzazione non solo risulta agevole individuarlo, ma la sua devianza criminale è e rimane un fatto meramente personale.

Cosa diversa avviene con riguardo alla mafia, in quanto il reticolo dei collegamenti, delle protezioni e delle connivenze per un verso e quello delle attività criminali al servizio del potere economico e politico per altro verso, si realizza e viene gestito attraverso la intermediazione di soggetti diversi (i mafiosi) e, pertanto, il rapporto tra le parti effettivamente interessate risulta difficilmente individuabile, si atteggia all'esterno come "*fatto di costume*" difficilmente perseguibile penalmente.

Il non negare un piacere senza chiedersi *a favore di chi e per quale fine* è considerato "*fatto di costume*" certamente non esecrabile.

Dietro ed al riparo di tali "*fatti di costume*" si è consolidato il potere della mafia.

LA LOTTA ALLA MAFIA

Sin dalla fine degli anni sessanta qualcuno già citato affermava che l'unico modo per combatterla era la criminalizzazione degli arricchimenti ingiustificati e la presupposta possibilità di svolgere indagini patrimoniali.

Accertare e seguire i flussi di denaro di provenienza o destinazione illecita e potere scoprire così tutti i collegamenti da perseguire per associazione a delinquere era l'unica strada utilmente percorribile.

Per decenni si è, invece, alternativamente ritenuto, a seconda della sua qualificazione, che la mafia potesse essere combattuta o con sistemi meramente militari (vedi esperienza prefetto Mori, Giuliano e lotta al banditismo, introduzione delle misure di prevenzione) oppure con vaghi e perniciosi sistemi assistenziali.

Nei momenti di massima attenzione, poi, da Nino Bixio a Luciano Violante, si è sempre ritenuto che il rimedio migliore fosse il ricorso ai Bersaglieri.

Di fatto, tali azioni confuse, temporanee e contraddittorie, hanno avuto l'effetto di mortificare la parte onesta dei siciliani e la loro speranza di riscatto

Di contro e proporzionalmente aumentava il prestigio ed il credito della mafia che ha, inoltre, avuto facile giuoco, in nome di un sicilianismo non disinteressato, nel convincere anche i meno disponibili che la mafia fosse il male minore, se non altro, perché certamente più efficiente e capace di soddisfare le più pressanti esigenze, in un contesto sociale caratterizzato dal sottosviluppo e dalla inefficienza delle P.A., presupposti essenziali all'azione della mafia.

Solo di recente, almeno nelle dichiarazioni di principio, è diventato patrimonio comune che una efficace lotta alla mafia debba essere contestualmente combattuta su tre distinti fronti:

- 1) quello prettamente militare;
- 2) quello socio-politico;
- 3) quello repressivo e giudiziario.

L'abbandono o la sottovalutazione di anche uno solo dei suddetti settori di intervento rende qualsiasi sforzo, in concreto, inutile.

FRONTE MILITARE.

E' inammissibile che in uno Stato civile sia consentito a centinaia di criminali di restare, anche per decenni, latitanti, che assassini possano, senza alcun ragionevole timore, portare a compimento le più efferate gesta criminali e che il cittadino rispettoso delle leggi e delle regole della convivenza civile si senta indifeso ed esposto alle più oltraggiose violenze, e che debba coltivare la certezza che un suo "*sgarro*" sarà certamente e tempestivamente punito.

La sicurezza dei latitanti è, per un verso la prova della forza della mafia e, per altro verso, la fonte della forza e del "*rispetto*".

La mafia manifesta la propria forza soprattutto mostrando di essere in grado di garantire i propri adepti e la aspettativa di ottenere tale sicura protezione aumenta l'adesione e, quindi, la forza della mafia stessa.

Tale spirale perversa si può rompere esclusivamente dimostrando che lo Stato è in grado di annullare la protezione della mafia di cui i criminali godono.

La protezione dei latitanti è possibile esclusivamente se ed in quanto si controlli il territorio.

Riprendere il controllo del territorio e dimostrare che la mafia non è in grado di esercitarvi la propria violenza intimidatrice è, a mio avviso, una strada obbligata.

La tesi sociologica secondo cui alla radice del potere della mafia sul territorio vi sarebbe un atteggiamento omertoso facente parte della natura e della cultura siciliana è assolutamente infondata.

Per un verso le centinaia di siciliani dimenticati che, nella assoluta indifferenza delle Istituzioni, con la vita hanno dimostrato di non essersi piegati alla prevaricazione mafiosa sono la prova sufficiente del coraggio di un popolo, le cui forze migliori, inoltre, il loro anelito ad una vita dignitosa nella libertà lo hanno espresso con l'emigrazione ed il duro ed onesto lavoro in terra straniera.

Per altro verso non si può pretendere il coraggio fino all'estremo sacrificio da inermi cittadini quando lo Stato stesso, se non connivente con il "*nemico*", appare quantomeno, indifferente al loro destino.

Fino a pochi anni or sono era convinzione generalizzata ed accettata che alcuni settori della vita sociale ed alcune porzioni del territorio fossero a "*gestione autonoma*" e che qualsiasi tentativo di modificare tale stato di cose non solo sarebbe stato assolutamente vano, ma avrebbe comportato una reazione tanto violenta quanto ineluttabile.

Il fiume di sangue versato per le strade di Palermo, la grande attenzione risvegliatasi anche negli USA per la esigenza urgente di por freno al traffico degli stupefacenti, l'intervento dei media e l'acquisita consapevolezza che la mafia era una questione nazionale costrinsero ad un intervento.

IL CONTROLLO DEL TERRITORIO

Le scorte.

Quando furono assassinati Terranova e La Torre avevano accanto un uomo armato circostanza che si rivelò assolutamente inidonea a difenderli dall'aggressione.

Costa, unico magistrato a cui all'epoca era stata assegnata un'auto blindata ed una scorta, fu aggredito mentre, come di consueto, camminava per strada da solo ed a piedi.

La sua tesi secondo cui la scorta serviva solo ad aumentare il numero dei morti, essendo assolutamente inidonea a proteggere la vittima designata, trovò conferma nella strage in cui persero la vita Chinnici, gli uomini della sua scorta e l'ignaro portiere.

Sin nel 1980 era stato chiesto al ministro di Grazia e Giustizia Merlino che, se proprio non si poteva fare altrimenti, si *militarizzasse* Palermo, si mettessero i paracadutisti ad ogni incrocio, si facesse in modo che il criminale dovesse aver paura di trovarsi appresso le forze dell'ordine nell'imminenza della commissione del delitto.

Forse il delitto non sarebbe stato evitato, ma di certo la fuga del criminale sarebbe stata più difficile.

Quando con grave ritardo si intervenne lo si fece sulla base di soluzioni diverse da quelle suggerite e secondo la vecchia logica dei "*bersaglieri*".

Sulla base di criteri, che più che riservati (come è giusto che siano) appaiono oscuri, furono individuati soggetti e luoghi a rischio di attentati ed, i primi, protetti con auto blindate e scorte ed, i secondi, con la sorveglianza armata.

La corsa alla scorta, divenuta un irrinunciabile "*status simbol*", ebbe momenti di esilarante frenesia.

Il loro abuso, occasione anche di lutti, è stato, soprattutto, causa di un crescente silenzioso ed ironico disprezzo da parte della società civile, che non ha tardato ad accorgersi della nascita di posizioni di privilegio.

A prescindere da tale aspetto e dallo spreco che comporta tale sistema di protezione è strategicamente, oltre che oggettivamente e drammaticamente inutile, dannoso.

Ha, in concreto, infatti, comportato l'abbandono del territorio e il concentramento delle difese intorno ad alcuni (spesso improbabili) obiettivi.

Il sistema di scorte e di difese locali e la sua crescente enfaticizzazione, invero, non solo si è dimostrato alla bisogna assolutamente inadeguato alle effettive necessità -la esperienza vissuta ha insegnato che i sistemi di tutela via via sperimentati non servono - ma, inoltre, ha determinato una crescita proporzionale della paura nel singolo cittadino e, conseguentemente, una riduzione del suo potere di resistenza.

A prescindere, infatti, dallo spettacolo certamente non edificante di uno Stato assediato i cui rappresentanti non hanno saputo trovare altra soluzione che portare in giro la loro blindata paura da un "fortilizio" ad un altro attraverso un territorio ostile, tale situazione ha determinato una inarrestabile e progressivo allontanamento dei cittadini dalle istituzioni.

In uno Stato civile i cittadini vanno suddivisi tra quelli che hanno diritto ad avere paura e quelli che hanno il dovere del coraggio e che i secondi hanno il diritto di poter fare affidamento nella protezione dei primi, che, invece, appare negata a chi non è protetto al riparo di nutrite scorte.

La protezione dei singoli, inoltre, ha determinato quel prevedibile e previsto allargamento degli obiettivi che rende la latente minaccia mafiosa praticamente imbattibile.

L'omicidio dei giudici Saitta e Livatino e dell'imprenditore Grassi non possono che confermare i dubbi sui criteri di tutela e la loro pratica attuazione.

Sono stati, inoltre, creati spazi di ingiustificato privilegio.

Non va sottaciuto, poi, che se è vero come è vero che la mafia trova elemento di forza anche nella considerazione sociale che riesce a conquistare, è incomprensibile come non si sia inteso che l'enfatizzare la paura della mafia sarebbe stato un *boomerang* per lo credibilità dello Stato.

Diceva Carlo Alberto Della Chiesa che in Sicilia la *faccia* è tutto e se la si perde la sconfitta è certa.

Oggi il sistema di cui sopra è ritenuto dai cittadini per bene, nella migliore delle ipotesi, fastidioso ed inutile, se non ulteriore dimostrazione di privilegio, dagli *altri* la prova della forza della mafia a cui certamente non può opporsi il cittadino inerme.

E' necessario, quindi, che si abbandoni questa strategia e si intraprendano, in maniera decisa, tutte quelle azioni necessarie per la riconquista del territorio.

Questo è oggettivamente e squisitamente un problema "*militare*" e bisogna avere il coraggio di trattarlo come tale.

Scacciare dal territorio le cosche militari comporterà un evidente risultato: togliere alla mafia lo strumento di intimidazione che ne costituisce il potere.

Nell'ottica del dovuto rispetto dei diritti della persona è difficile accettare l'idea che si possa, per esempio, porre una taglia sui latitanti o affiggere le loro fotografie in tutti i luoghi pubblici oppure, infine, procedere a controlli *a tappeto* ma, l'eccezionalità della situazione giustificerebbe tali eccezionali sistemi.

Un latitante, necessariamente, ha bisogno di un numero rilevante di complici o, comunque, di soggetti *distratti*, una taglia *proporzionata* alla importanza del latitante difficilmente non farebbe breccia.

FRONTE SOCIO-POLITICO

Non starò a fare l'esegesi delle origini e della matrice del fenomeno mafioso.

Dandola per scontata ricordo solo che, oggi, il suo terreno di coltura è in massima parte rappresentato dal grave degrado della Pubblica amministrazione e dalla sua inefficienza.

Al cittadino è quotidianamente offerta l'immagine di una amministrazione inefficiente, corrotta inadeguata a rispondere alle sue mille e pressanti domande.

Non v'è da stupirsi che il ricorso *all'amico* ancora oggi è ritenuto se non l'unico certamente il miglior sistema per ottenere il soddisfacimento dei propri diritti e dei propri bisogni essenziali.

Si è innestato, peraltro, un perverso sistema per il quale si fa ricorso all'amico di cui sopra non solo per ottenere indebiti favori ma più spesso per ottenere soltanto il riconoscimento dei propri diritti.

E' necessario, anzi urgente, un incisivo intervento al fine di trovare strumenti idonei a garantire una maggiore trasparenza e tempestività dell'azione amministrativa, che lo renda effettivamente imparziale e che faccia venir meno la necessità dell'intervento del mediatore mafioso.

L'indirizzo al riguardo sino ad oggi seguito non mi pare corretto.

Il fine di cui sopra potrà essere perseguito utilmente soltanto se si terranno presenti i seguenti criteri:

a) snellimento e pubblicità delle procedure con contestuale riduzione dei margini di discrezionalità

Al riguardo in questa sede mi pare sufficiente ricordare alcuni significativi esempi: l'attività edilizia, la gestione degli appalti, il reclutamento dei dipendenti pubblici.

Nel primo, come nel secondo, caso la farraginosità di un sistema di controlli tanto complicato quanto inutile ha fatto sì che in ambedue i campi la prevaricazione mafiosa ha trovato facile ingresso.

La gestione del territorio dal punto di vista urbanistico è stata appannaggio di ben conosciuti personaggi che attraverso l'interpretazione più o meno rigorosa della pletora di leggi esistenti ha consentito, nell'esercizio di un illegale qualificazione della discrezionalità amministrativa, i più eclatanti abusi.

Ridurre al riguardo, nei limiti assolutamente essenziali, la discrezionalità dell'agente sarebbe il modo più semplice ed efficace per ridare credibilità allo Stato nelle sue manifestazioni più periferiche e perciò più vicine alla gente.

Per quanto riguarda gli appalti vale in linea di massima lo stesso discorso.

Gli obiettivi prefissati dal legislatore con la vigente normativa non solo non sono stati raggiunti ma, qualche volta addirittura sconvolti.

Da un canto, infatti, la vigente legislazione non ha realizzato lo scopo, certamente non secondario, di impedire che le gare siano pilotate e condizionate dall'esterno e dall'altro ha attribuito agli amministratori dei poteri tali che, attraverso piccoli ed indimostrabili abusi, possono pesantemente condizionare il risultato stesso della gara.

Il reiterato ricorso ad assunzioni dirette e le sanatorie di rapporti precari di impiego non solo non ha dato sollievo alla tragedia della disoccupazione ma ha privato di trasparenza un settore di eccezionale importanza.

b) creazione di un nuovo sistema di controlli amministrativi in particolare per quanto riguarda gli atti degli Enti locali;

Allo stato gli atti degli Enti Locali sono sottoposti al controllo dei Co.Re.Co. che hanno ereditato tutti i difetti delle Commissioni provinciali di controllo, senza riuscire a realizzare quei miglioramenti che in un primo momento erano stati introdotti.

Oggi, a seguito della ultima riforma, ritornano ad essere organi eminentemente politici nel senso più deleterio del termine.

L'esperienza quotidiana ha dimostrato che, anche per la mole degli atti sottoposti al loro esame, tali Organi sono assolutamente inadeguati e che non danno alcun affidamento di legittimità anche in ragione delle forti resistenze politiche cui sono sottoposti e che in

concreto si sono manifestate con una serie di atti ed omissioni che ha limitato se non impedito la loro attività.

Ad aggravare la situazione concorre anche la constatazione che spesso detti contrasti in concreto risultano apparentemente solo di grave remora alla tempestività dell'azione amministrativa stante che versano in difficoltà operative all'esterno assolutamente incomprensibili.

c) responsabilizzazione della burocrazia e sua qualificazione professionale.

Ancor oggi, per esempio, le concessioni edilizie devono essere rilasciate dal Sindaco.

L'attribuzione all'Organo rappresentativo della titolarità di siffatto potere da un lato è una mera *fictio iuris*, dato che quest'ultimo il più delle volte non è in grado di valutare a pieno la legittimità dell'atto che sottoscrive dall'altro, deresponsabilizza i funzionari che detto atto hanno posto in essere.

Ove invece il funzionario fosse appieno responsabile di siffatti atti il perseguire eventuali abusi sarebbe facile e quindi la possibilità di dover rispondere degli abusi perpetrati sarebbe un valido deterrente.

La attuale parcellizzazione delle responsabilità in uno alla dequalificazione professionale rende, invece, impossibile la punizione dei colpevoli ed attraverso la certezza della immunità autorizza tutti agli abusi.

FRONTE REPRESSIVO E GIUDIZIARIO.

Questo è l'aspetto più delicato di tutta la vicenda e, necessariamente, deve prendere le mosse dal ruolo e dalla posizione della Magistratura nel contesto storico generale e, per quanto è possibile, specifico.

Constatato che allo stato attuale la Magistratura palermitana attraversa un momento di gravissima crisi determinata da un lato dal peso di un ruolo e di responsabilità a cui non era né adusa né preparata, dall'altro da un scarso prestigio (diretta conseguenza di antichi e nuovi veleni, di sospetti ed accuse mai fino in fondo verificati) che, con grave cecità, si è creduto di poter sostituire con un "*consenso*" tanto emotivo quanto fragile, mi pare opportuno prendere le mosse da un problema sistematico e generale di recente risolto nel peggiore dei modi e cioè quello relativo alla responsabilità dei magistrati.

Con la recente legge che regolava la materia si era preteso di risolvere con una unica soluzione due distinti e diversi problemi entrambi oggettivamente gravi e generalmente sentiti:

- 1) quello relativo al diritto al risarcimento, che, invero, non poteva più essere ignorato, del cittadino leso ingiustamente dalla attività Giurisdizionale in particolare modo quando tale lesione si è concretata nella privazione della libertà personale;
- 2) quello relativo alla pressante necessità di introdurre un sistema di controllo dell'attività dei singoli magistrati.

Esigenza questa cui è difficile disconoscere la fondatezza in considerazione dei gravissimi episodi di cui, da qualche anno, sono piene le cronache.

Non si può ignorare, infatti, che molti magistrati al riparo di garanzie a ben altri fini predisposte, abusano sfrontatamente dei loro poteri con inusitata arroganza.

Detto abuso della loro posizione di immunità non si concretizza, peraltro, soltanto in senso "*positivo*" nel senso cioè di un particolare zelo inquisitorio ma, il più delle volte, in una manifesta timidezza o, meglio, fellonia nei confronti dei più gravi delitti e dei più pericolosi criminali o dei potentati politico - economici.

Il dr. Giusto Sciacchitano (già sostituto a Palermo ed oggi aspirante alla D.N.A.) è uno dei più "*fulgidi*" esempi di tale atteggiamento.

Costituisce, a mio avviso, il comportamento più grave in assoluto quello di chi attraverso la ben orchestrata enfaticizzazione delle proprie indagini è riuscito ad accreditarsi meriti e patenti di antimafia assolutamente immeritati; di colui che è riuscito a diventare, in varia

misura, simbolo e paladino di una giustizia che non ha visto alcuna conclusione, salvo quella del giudice che alla fine ha trovato in altra sede comoda e prestigiosa dimora.

Ferma restante, quindi, la necessità di determinare le condizioni e le modalità attraverso le quali il cittadino debba essere risarcito dallo Stato dai danni derivantigli da una scorretta attività Giurisdizionale, non può consentirsi che l'azione del magistrato possa rischiare di essere condizionata dal timore di dovere personalmente rispondere dei danni, e, quindi, bisogna trovare un sistema che garantisca il controllo dell'attività del giudice senza condizionarlo od influire sulla sua libertà.

Il sistema attuale, infatti, da un lato lo condiziona proporzionalmente alla "importanza" dell'imputato e dalle difese dallo stesso apprestate e dall'altro, in concreto, non consente alcun effettivo controllo.

Per concludere, quindi, è evidente che bisogna scindere i due problemi e dar loro due diverse soluzioni e pertanto:

- a) prevedere un meccanismo attraverso il quale lo Stato debba risarcire il cittadino danneggiato;
- b) prevedere altro meccanismo attraverso il quale controllare l'attività del singolo magistrato senza incidere sulla sua indipendenza di giudizio.

Il primo dei problemi è di facile soluzione: basterà applicare i principi generali del nostro ordinamento giuridico.

Trovare una soluzione al secondo problema non è particolarmente difficile: basterebbe, infatti, reintrodurre, con gli opportuni correttivi, il vecchio sistema degli scrutini per le promozioni.

Premesso, infatti, che in contrasto con tutti i principi di logica, la carriera del magistrato nel suo corso non subisce valutazioni di merito, collegarla, invece, alla correttezza ed efficienza dimostrata nello svolgimento della sua attività sarebbe un importante incentivo ed al tempo stesso un freno alle pericolose tentazioni di ritenersi svincolati dalle Leggi, inoltre, consentirebbe di emarginare quelli, e certamente ce ne sono, incapaci, arroganti o vigliacchi.

Le promozioni dei magistrati dovrebbero esser attribuite a seguito di un giudizio di merito sulla loro attività il ché, senza incidere sulla loro indipendenza, avrebbe un sicuro effetto sulla attività dei singoli.

Farebbe cioè in modo che ogni qual volta un magistrato adotti un provvedimento o scriva una sentenza abbia presente che quel lavoro potrebbe essere il titolo di merito in base al quale potrebbe essere valutata la sua idoneità a progredire nella carriera.

Questo sistema di promozione fu a suo tempo abolito perché sospettato di non dare sufficienti garanzie di imparzialità

Tale argomento, che certamente in sede di comparazione degli interessi in giuoco, non può ritenersi decisivo, certamente è fuorviante stante che non è impossibile ridurre in limiti ragionevoli i sospetti di cui sopra attraverso la composizione delle commissioni esaminatrici i cui componenti ben potrebbero essere scelti nell'ambito di categorie qualificate e non direttamente interessate idonee a fornire sufficienti garanzie.

L'estrema politicizzazione del C.S.M. negli ultimi anni ha, peraltro, provato che il nuovo sistema non è esente da sospetti, anche gravi, di gestione clientelare delle carriere dei magistrati.

Il sistema sopra suggerito farebbe conseguire il duplice risultato di responsabilizzare effettivamente i magistrati ed evitare il ripetersi dei penosi episodi, di cui siamo stati anche di recente spettatori, in cui la capacità e la professionalità viene sacrificata alla maggiore anzianità

O peggio ancora che, in nome di una presunta maggiore professionalità specifica, venga ingenerato il sospetto di favoritismi politici.

Un siffatto controllo, poi, consentirebbe di impedire il crearsi di posizioni di grandi pretese a cui non corrispondono effettivi meriti.

Da un po' di tempo a questa parte molti magistrati grazie ad una ben orchestrata politica giornalistica sono riusciti ad accreditare nell'opinione pubblica una immagine assolutamente non corrispondente ai loro effettivi meriti e, di contro, molti altri onesti e qualificati magistrati restano nella ombra e subiscono le più gravi umiliazioni solo perché continuano a fare con dignitoso riserbo il loro dovere.

Forse la sola ingiustizia di tale situazione, incidendo sulla posizione dei singoli, non meriterebbe da sola un intervento.

Nei fatti, però, tale situazione ridonda negativamente nel problema generale che ci riguarda.

E' oggettivamente più proficuo per il singolo magistrato, che abbia il cinismo sufficiente, una lotta alla mafia di maniera che dia notorietà e prestigio piuttosto che un proficuo ed oscuro lavoro che porti a risultati apprezzabili.

IL RUOLO DEL P.M.

Un breve cenno di attualità.

Da più parti si lamenta che il nuovo processo penale avrebbe determinato una eccessiva sproporzione tra i poteri della difesa e quelli del P.M.

Si lamenta altresì che molti G.I.P. sarebbero troppo timidi nei confronti dei P.M. di cui, a causa si dice del rapporto di colleganza, subirebbero acriticamente il condizionamento.

Si suggerisce come rimedio la differenziazione delle carriere.

Mi si permetta rilevare che se sudditanza esiste del G.I.P. nei confronti del P.M. la stessa certamente non è conseguenza della appartenenza al medesimo Ordine.

Il vero è che ormai è costume che il mancato accoglimento delle richieste del P.M., a qualsiasi livello di giurisdizione, comporta la più o meno sottile accusa di "connivenza".

La pretesa di rendere equilibrate le posizioni delle parti (difesa e P.M.) è, poi, meramente teorica stante che, per un verso la difesa non potrà mai avere i mezzi e gli strumenti della pubblica accusa, che dispone di un poderoso apparato investigativo; e per altro verso si creerebbe in concreto una giustizia di classe, un sistema per cui solo chi possiede i mezzi economici necessari potrebbe convenientemente difendersi.

I MAXI PROCESSI

Il nostro Ordinamento giuridico non consente di processare i "fenomeni", l'imputato deve rispondere di quel che ha fatto e non di quel che è.

Tale principio è insovvertibile e dallo stesso non può prescindersi.

La mafia pertanto dovrà essere colpita per le singole attività delittuose che compie.

Ciò, evidentemente, non significa che non la si può colpire come associazione, per la valenza e le finalità criminali che le sono proprie, ma che le indagini parasociologiche non possono avere ingresso nelle aule di Giustizia.

Fatta la superiore premessa resta evidente la inutilità della impostazione della politica giudiziaria che ha portato ai maxiprocessi.

Il tessuto connettivo della mafia è costituito da un coacervo di rapporti e collegamenti che uniscono il killer al grande finanziere attraverso una serie, spesso lunghissima ma sempre senza soluzione di continuità, di intermediari.

Per potere risalire sino ai vertici di siffatto organigramma è, quindi, necessario scoprire e percorrere tutti i suddetti collegamenti.

Per quanto riguarda quelli che legano gli elementi di base è quasi sempre operazione agevole.

Il killer ed il boss di quartiere sono spesso amici, si frequentano, hanno rapporti anche al di fuori delle attività propriamente criminali.

Per quanto riguarda, invece, i gradini più alti, i rapporti sono molto più sporadici e comunque sono sempre accuratamente nascosti.

Per risalire agli stessi è necessaria una indagine estremamente accurata e spesso difficilissima.

Per le superiori considerazioni le inchieste che avanzano a macchia d'olio cercando di abbracciare nel complesso tutto il fenomeno sono assolutamente inidonee a scoprire i collegamenti meno vistosi che sono, poi, quelli più importanti.

Come quando, guardando un quadro di grandi dimensioni ci si allontana e pur apprezzandone l'impianto complessivo si perdono via via i particolari, così proseguendo nelle mega indagini si perdono di vista e sfuggono i particolari meno vistosi e le relazioni più nascoste.

Sulla base di tale considerazioni la affermazione secondo cui da dette indagini non sarebbero emersi collegamenti di una qualche consistenza tra la mafia e la politica giustifica il dubbio che tali collegamenti non sono emersi non perché non esistono ma perché non sono stati ricercati; o, meglio, perché lo strumento di ricerca non era il più idoneo.

Quando, invece, si è concentrata l'attenzione degli investigatori su singoli specifici fatti e si è indagato in profondità allora i risultati sono stati evidenti.

QUALCHE EPISODIO DA NON DIMENTICARE PER POTER CAPIRE

IL GIUDA

Nel ricordare Giovanni Falcone, Paolo Borsellino fece riferimento ad un "Giuda".

Dopo la sua morte in molti si affrettarono ad identificare il "Giuda" in Vincenzo Geraci per non avere lo stesso votato a favore di Falcone in occasione della selezione per l'incarico di Consigliere Istruttore di Palermo.

La coralità e la determinazione con la quale tale individuazione fu accolta mi lasciò molto perplesso.

Il "Giuda" è un amico che tradisce.

Sotto l'aspetto meramente personale i rapporti tra Geraci e Falcone si erano, invero, irrimediabilmente compromessi sin dai primi anni ottanta quando Falcone si adombrò del fatto che Geraci aveva disposto l'arresto di Ernesto Di Fresco, potentissimo Presidente della Provincia di Palermo, limiano di ferro e, a detta di un pentito, referente della mafia, senza preventivamente avvertirlo in considerazione del fatto che lo stesso era cugino del marito della sorella Maria.

Professionalmente i due rappresentavano le due diverse strategie e lo scontro era stato non indifferente soprattutto sulle modalità di gestione di Buscetta, l'impostazione da dare al processo conseguente le sue dichiarazioni e sulla opportunità di coinvolgere i "politici".

Geraci, infatti, per un verso non approvava la condiscendenza che si dimostrava nei confronti della strategia imposta agli inquirenti da Buscetta, e, per altro verso, riteneva che bisognasse approfondire la parte dell'indagine e del processo che coinvolgeva i politici.

Politicamente, in seno all'Associazione, i due militavano in due schieramenti opposti: Falcone in UNICOST e Geraci in M. I.

In sede locale, peraltro, la corrente di M.I., di cui era leader Paolo Borsellino, con la sola eccezione di Conti si era pronunciata a favore della candidatura di Meli.

Sulla scorta di tali elementi oggettivi nulla avrebbe giustificato l'aspettativa di un appoggio da parte di Geraci alla candidatura Falcone.

I pochi che abbiamo memoria non possono non ricordare che, comunque, Geraci pubblicamente si era, sempre e senza incertezze, espresso in favore di Meli anche perché la cor-

rente di riferimento di Falcone risultava spaccata nella designazione del proprio candidato (il terzo candidato Motisi era, infatti, di UNICOST).

Borsellino, infine, non solo si era schierato a favore di Meli ma, successivamente, in occasione dell'elezione del nuovo C.S.M., appoggiando il candidato della sua corrente (M.I.), aveva, di fatto, determinato la mancata elezione di Falcone

Se è vero, quindi, come ebbe a dichiarare un fedelissimo di Falcone ed amico di Borsellino (il giudice De Francisci), che Borsellino non faceva riferimento a Geraci denunciando la esistenza di un "Giuda" e considerato che lo stesso aveva avuto colloqui informali con vari pentiti e che, a suo dire, finalmente "aveva capito tutto", l'accanimento nell'attribuire a Geraci tale qualifica appare come il tentativo, peraltro riuscito, di distogliere l'attenzione da qualche altro soggetto e ciò nell'ambito di un sostanziale depistaggio dell'indagine relativa all'assassinio di Falcone.

I BUCHI NERI

La completa comprensione di ciò che sta avvenendo e una utile predisposizione degli strumenti di contrasto, impone che sia fatta luce su alcuni episodi del passato.

Gli omicidi attribuibili alla mafia possono essere catalogati in tre distinti generi:

- i delitti interni;
- i delitti tattici;
- i delitti strategici.

I primi sono quelli commessi a danno di appartenenti all'organizzazione al fine della conquista o del controllo del territorio e della conseguente gestione degli affari illeciti; oppure per punire deviazioni e trasgressioni; o, infine, per rinnovare strutture divenute troppo vecchie o pericolose.

I secondi sono la naturale conseguenza della lotta tra le Istituzioni e l'organizzazione criminale; quest'ultima uccide il poliziotto, il testimone o il cittadino che non si sottomette in quanto rappresenta un pericolo diretto ed immediato ai propri traffici o alla propria sicurezza.

I terzi sono, invece, quelli che non hanno una causale immediata e precisa ma sono finalizzati ad un più ampio disegno criminale, diretti essenzialmente, a fare mutare la strategia delle Istituzioni.

Come diceva Carlo Alberto Della Chiesa: si uccide il potente quando la sua azione viene riconosciuta pericolosa ma si sa che non sarà proseguita dai suoi successori.

GLI OMICIDI STRATEGICI

Fatta questa premessa ritengo che, per capire ed agire oggi, sia indispensabile prendere le mosse da quello che è avvenuto a Palermo a cavallo del 1980.

Nel 1978 il "Palazzo di Giustizia" di Palermo subisce quello che non è soltanto un "affronto" campanilistico ma nei fatti uno sconvolgimento di consolidati e radicati equilibri: il posto che fu di Scaglione e di Pizzillo viene assegnato ad un magistrato "di fuori" con fama di "comunista" e, comunque, con il pernicioso "pallino" della imprescindibile necessità di concentrare le azioni della Procura nei confronti della Pubblica Amministrazione, dei traffici di stupefacenti e delle indagini patrimoniali.

Basti ricordare che, per primo, nel lontano 1969, davanti la Commissione d'inchiesta sul fenomeno mafioso aveva parlato di infiltrazioni nella Pubblica Amministrazione rendendo palese che, sin da allora, si poteva capire.

Si deve, inoltre, ricordare, come ebbe a dire avanti il CSM il compianto Rocco Chinnici, che fu Gaetano Costa, il quale pensava che *la mafia è già di per se associazione per delinquere*, a rompere, con la convalida dei fermi di Spatola Rosario più 54, quel patto non scritto tra le cosche ed il palazzo, per il quale, dopo il processo dei 114, l'art.416 del c.p. era caduto in desuetudine.

Costui, poi, sin dal suo insediamento dichiarò, apertis verbis, che, senza timidezza ed arroganza, avrebbe comunque proseguito nella propria strada anche da solo, cosa che fece pagando con la vita.

Contestualmente la politica, anche in Sicilia, sembrava avviarsi verso una storica mutazione.

Era presidente della Regione Piersanti Mattarella di cui era chiara la volontà di rompere con vecchie e compromettenti "contiguità" ed avviare un processo di grande e profondo rinnovamento.

L'avvio di una indagine sugli appalti gestiti dal comune di Palermo era la prima azione di rottura con quel groviglio di interessi politico - affaristico - mafiosi che a Palermo dominava incontrastato la gestione della cosa pubblica.

Qualcuno ha detto che quei sei appalti sui quali indagò erano ben poca cosa, omettendo di rilevare che quello che rappresentava il vero pericolo per la mafia era il principio che con tale indagine si introduceva.

Di contro Ciancimino, dopo una apparente assenza dalla vita politica a seguito di quanto emerso dalle indagini della Commissione antimafia, pretendeva di riprendere anche formalmente il proprio ruolo.

Qualcosa si rompe negli equilibri "politico-affaristici" e viene ucciso Michele Reina, segretario provinciale della D.C., della corrente di Lima.

Negli ambienti vicini alla vittima si mormora un nome: Ciancimino, si parla di una "scheggia impazzita della D.C."

La causale, si ipotizza, sarebbe la gestione degli appalti ed in particolare la progettata "diga foranea" ed il risanamento del centro storico.

Il posto di Consigliere Istruttore sembra destinato a Cesare Terranova, magistrato di grandissima esperienza e coraggio dotato, peraltro, di particolare determinazione e ricco della esperienze acquisite in seno alla Commissione antimafia.

Era amico di Michele Reina e qualcuno sostiene che aveva avuto le confidenze della vedova alla quale aveva garantito la sua massima attenzione nell'indagine sull'omicidio.

Terranova all'Ufficio Istruzione e Costa alla Procura della Repubblica, si dice, "faranno la rivoluzione".

Terranova viene ucciso e si lascia credere che l'omicidio sia una tardiva vendetta di Ligio.

Una banale vendetta di un criminale ormai finito per la quale non vale sprecare null'altro che un generico cordoglio.

Assassinato anche Mattarella, constatato che vi sono buone prospettive che le indagini vengano insabbiate (vedi per esempio la strana vicenda che coinvolge Mignosi, collaboratore di Mattarella, e Viola, Procuratore Generale), considerato che l'azione del nuovo Procuratore della Repubblica non solo viene apertamente contrastata dal Primo Presidente Pizzillo (le cui posizioni, tanto per dare un esempio, sono tali da farlo intervenire per tentare di bloccare una indagine nei confronti di Tano Badalamenti per l'omicidio di Impastato), non è "condivisa" da larga parte dei suoi sostituti e rigidamente "controllata" dall'aggiunto Martorana, sembra che ogni pericolo di disturbo sia venuto meno.

Rocco Chinnici viene nominato Consigliere istruttore, assicura Costa che avrà la sua massima collaborazione ("non rimpiangerai Terranova" gli dice) ne agevola le strategie (processo Spatola Rosario più 54) si ricompono un tandem estremamente determinato e pericoloso.

Anche Chinnici deve subire un assoluto isolamento, le critiche e la dissociazione dei suoi colleghi (ne lascerà drammatica traccia in una sorta di diario di cui troppi non hanno memoria).

Una rilettura dei suoi *"diari"* consente di avere la misura del suo isolamento e della sua sovraesposizione; farebbe individuare, inoltre, posizioni, all'interno del *palazzo*, che si è voluto interessatamente ignorare.

Isolamento che non deve intendersi come la naturale *"solitudine"* del Giudice che è, e deve essere, *"solo"* nelle sue decisioni, ma come vittima di una azione costante e penetrante finalizzata a creare un fronte contrario alla sua strategia e a comunicare all'esterno che, se eliminato, i suoi successori muteranno indirizzo.

Nel maggio del 1980 Costa dimostra a tutti che neppure l'orchestrato unanime dissenso dei suoi sostituti è sufficiente a fermare la sua azione.

Nel luglio successivo tale azione viene indirizzata verso gangli politico . affaristici.

Il sei agosto viene ucciso.

Inizia un'opera di depistaggio che si protrarrà per i successivi quindici anni.

Unica voce, nello sgomento generale, che grida la verità e quella del PCI ed in particolare del suo Segretario, Pio La Torre, anche egli ricco dell'esperienza acquisita alla Commissione Antimafia e ben consapevole che i mandanti di quei delitti non andavano ricercati tra i trafficanti di stupefacenti o i criminali comuni ma nell'ambito della politica e degli affari.

La Torre nel momento in cui annuncia che porterà a Palermo 100 mila persone contro la mafia, come ha fatto a Comiso contro l'insediamento dei missili, viene assassinato.

E' ritenuto *"colpevole"* anche di essere stato tra i promotori della nomina di Dalla Chiesa a Prefetto di Palermo.

Inizia la consueta e collaudata opera di depistaggio: anche per *"merito"* delle elucubrazioni di Figurelli (funzionario del P.C.I.) le indagini sono indirizzate verso un improbabile complotto internazionale, ed alla ricerca di una altrettanto inverosimile e fuorviante *"pista interna"*.

Arriva Dalla Chiesa, l'accoglienza è gelida, ma l'uomo non si lascia impressionare e dimostra a tutti che si servirà anche di *"poteri"* che non solo non ha ma che nessuno gli potrebbe dare.

Organizza una sorta di struttura investigativa parallela a sua esclusiva dipendenza, dà alla stampa la notizia di un rapporto di denuncia (c.d. dei 167) ed indica i nomi dei sostituti che se ne occuperanno prima ancora che il rapporto arrivi sul tavolo del Procuratore Pajno.

Focalizza le sue indagini sui *"cavalieri"* di Catania che, per un verso, sono i titolari delle uniche imprese siciliane che avrebbero potuto concorrere per gli appalti più importanti che erano in gestazione e, per altro verso, costituivano - grazie alla complessità della propria struttura - l'anello debole del coacervo di interessi politico-imprenditoriale-mafioso.

Nel numero dello *"Espresso"* in edicola alcuni giorni prima della sua morte un anonimo sostituto della Procura della Repubblica di Palermo si dissocia apertamente dalle azioni di Dalla Chiesa affermando, tra l'altro, che, comunque, il risultato delle sue indagini devono passare dal *"Palazzo di Giustizia"*.

Dalla Chiesa viene assassinato.

Polemiche roventi si accendono, e mal interpretando - a mio avviso- alcune sue affermazioni si afferma che la sua morte sarebbe la conseguenza della mancata concessione di non ben definiti *"poteri"*.

Alla violenza delle polemiche, come di consueto avviene, non seguì alcun serio approfondimento.

Una elementare operazione logica avrebbe portato a conclusioni diverse: che senso ha uccidere un uomo isolato ed impotente, se si è convinti che la mancanza di tali *"poteri"* gli avrebbe impedito di portare avanti un'azione di qualche effettivo pericolo per la mafia ?

Considerato che qualcuno, invece, lo ritenne tanto pericoloso da doverne decretare la morte è più verosimile che la mancata attribuzione di "*poteri speciali*" non aveva impedito la sua azione e che la vera causale - come negli altri casi- dell'omicidio debba essere ricercata nell'incisività della sua azione e nella certezza che i suoi successori avrebbero abbandonato le sue piste di indagine.

Nel giugno del 1983 Chinnici confida a molti (troppi evidentemente) di avere deciso di unificare le indagini sugli omicidi di Reina. Mattarella e La Torre.

La decisione ha un significato preciso: la causale comune va ricercata negli appalti e nella politica.

Chinnici muore appena un mese dopo.

Le indagini sui "*delitti politici*" dal suo successore, Caponnetto, vengono affidate al dr. Motisi (magistrato che non passerà alla storia per il suo zelo investigativo!).

Si chiude un'epoca.

Il quadro non è completo ma ritengo sufficiente per dimostrare che in quegli anni fu sferato un proditorio attacco nei confronti di tutti coloro che indirizzavano la propria azione repressiva nei confronti della criminalità politico-affaristica.

Sulle vicende di questi anni non si è mai indagato, per scelta precisa, limitandosi, nella migliore delle ipotesi, a ricercare e perseguire i veri o presunti autori materiali degli omicidi.

LA GUERRA DI MAFIA

Quando gli affari della mafia avevano ad oggetto la gestione del latifondo, delle miniere o le speculazioni edilizie era necessario un lasso di tempo abbastanza lungo perché un soggetto acquisisse la necessaria forza economica per pretendere che gli equilibri costituiti all'interno dell'organizzazione mutassero in suo favore.

Dato che la struttura aveva natura essenzialmente criminale ed era fondata sulla forza e sulla violenza la *successione* si realizzava con la soppressione fisica dei rivali.

Quando il traffico degli stupefacenti consentì ad alcuni l'improvviso arricchimento e la conquista di una forte consistenza economica la esigenza del *ricambio* non solo si fece urgente e pressante ma assunse connotazioni inusuali per ferocia e quantità di morti.

Avvenne, altresì, che il gruppo criminale egemone (Bontade, Spatola ecc.) potentissimo in quanto *apparentato* con il gruppo *americano*, titolare di rapporti politici e finanziari di grande spessore (Bontade ed i Salvo, Lima, Sindona), si scontrò con un gruppo di *contadini* rozzo con meno referenti ma deciso e sanguinario da cui, con la forza delle armi, fu sterminato.

Non essendo risusciti, peraltro, ad organizzare una resistenza armata (vedi primo soggiorno in Sicilia di Buscetta), i *perdenti*, secondo un collaudato copione, sfruttarono lo Stato e la sua forza repressiva contro i loro nemici.

I PENTITI

In passato i principi di garanzia sono stati strumentalmente utilizzati per celare la criminale volontà, per chi ne aveva l'obbligo, di non intervenire contro la mafia.

Pertanto, chi parla oggi in Sicilia di garantismo o esprime dubbi sulla utilizzazione dei "*pentiti*" o sulle leggi premiali è ritenuto oggettivamente un fiancheggiatore della mafia.

Personalmente mi rendo conto della esistenza del rischio di fornire argomenti alle disinteressate tesi portate avanti da coloro che contrastano la lotta alla mafia.

Tale rischio, però, ritengo bisogna correre poiché sono convinto che potremo vincere contro la mafia soltanto applicando, senza eccezione e rigorosamente, gli strumenti del Diritto e soprattutto perché i condannati per il sangue versato in Sicilia siano tutti i veri colpevoli e non solo alcuni di loro che, pagando per tutti, garantiscano agli altri la immunità.

Fatte le superiori necessarie premesse vorrei esprimere alcune considerazioni di massima, non esaustive del problema certamente molto complesso e variegato, ma sufficienti, presumo, per un primo approccio.

Per quanto riguarda i *"pentiti"* o, meglio, il pericolo della strumentalizzazione da parte della mafia degli mezzi repressivi dello Stato, va ricordato che il fenomeno del pentitismo, anche se con modalità diverse, è praticamente coevo alla mafia stessa.

Le motivazioni del *"pentimento"* del mafioso, quindi vanno accertate e valutate con la massima cautela senza mai dimenticare che è ed è stato un sanguinario criminale senza alcuna remora di natura morale.

La sua qualità morale, oltre che imporre una diffidente e scrupolosa valutazione della sua attendibilità, dovrebbe comportare che sia inaccettabile ogni sua pretesa di trattativa.

Intento cioè dire che ad un pentito non dovrebbe esser consentito l'avanzare condizioni, il ritrattare o addirittura *"minacciare"* rivelazioni a data da destinarsi, con il pretesto di vere o presunte inadempienze da parte dello Stato.

Dovrebbe impedirsi che il pretesto della *"delegittimazione"*, termine di moda ma mai come oggi usato a sproposito, possa esser usato per rifiutare la prosecuzione della collaborazione o per mercanteggiare ulteriori privilegi.

In ordine, poi, al contenuto delle rivelazioni ritengo si sarebbe dovuto procedere ben diversamente.

Per un verso è certo che le stesse devono esser considerate rilevanti ogni qual volta attengano a fatti specifici che abbiano un qualche verosimile riscontro, ma, per altro verso, dovrebbero essere ignorate quando attengano ad *"analisi, ipotesi o teoremi"*.

Discorso a parte, ma particolarmente importante, a mio avviso, merita l'ipotesi di circostanze conosciute dal pentito *"de relato"*.

Se la struttura della mafia, con tutte le sue articolazioni è quella che emerge sin dagli atti della prima Commissione Antimafia, e cioè una organizzazione ramificata a comparti stagni, è conseguente che, in particolare per i delitti che hanno una valenza eminentemente strategica e politica (quindi non hanno una diretta ed immediata causale negli interessi della cosca militare che li ha commessi) il *"soldato"* di mafia o comunque il soggetto che appartiene alla ala prettamente criminale dell'organizzazione non ne conoscerà né i veri mandanti né la vera causale.

E' nel precipuo interesse dell'organizzazione, che a lui vengano indicati mandanti e movente diversi da quelli veri sia per ragioni di sicurezza sia perché il vero motivo all'esecutore potrebbe essere indifferente.

I moventi indicati per i più gravi delitti politici dalla stragrande maggioranza dei pentiti ancorché concordanti sono quantomeno inverosimili e, quando non sono oggettivamente depistanti, sono tanto riduttivi da essere assolutamente inidonei all'accertamento della verità.

Quasi all'unanimità si afferma che i pentiti hanno consentito un balzo in avanti nella lotta contro la mafia.

Tale affermazione è fuorviante: vorrei ricordare che, per un verso, la prima indagine che aprì un spiraglio sugli enormi e variegati interessi della mafia (stupefacenti, appalti, massoneria, riciclaggio) fu il processo a Spatola Rosario più 54 sul quale forse morì il Procuratore della Repubblica Gaetano Costa, processo celebrato senza pentiti; e per altro verso che dopo dieci anni di pentimenti restano ignoti i mandanti ed oscure (quantomeno per la Giustizia) le motivazioni di tutti i delitti politici.

Sulla legge premiale devo esprimere tutte le mie perplessità.

Lo Stato non può rinunciare al suo potere punitivo nei confronti di soggetti che si sono resi responsabili di feroci delitti.

Che, poi, si pretenda addirittura di concedere loro un premio che sia proporzionale alla efferatezza dei loro crimini è abnorme.

Oggi in pratica maggiore è lo spessore criminale di un pentito e, quindi, maggiore il suo apporto, maggiore è l'intervento in suo favore dello Stato il che è moralmente inaccettabile.

Il Procuratore Caselli ha avuto modo di dire che i principi di legalità non possono essere affermati attraverso la illegalità; io affermo che la Legge non deve offendere il senso etico di un Popolo né le aspettative di Giustizia delle vittime.

Un coro quasi unanime si è levato per additare al pubblico ludibrio quei pochi che non hanno mai completamente aderito alle modalità di utilizzazione dei pentiti e che hanno sempre ricordato che erano e, forse, restano dei criminali, ed, infine, che la legislazione premiale è immorale e, perché tale, inaccettabile in uno Stato di diritto.

Sono stati accusati di delegittimare magistrati e pentiti coloro che hanno affermato che i processi si devono celebrare sulla base di prove e non di analisi ed opinioni, più o meno di comodo, dei pentiti.

Oggi si afferma che alcuni tra i più importanti processi rischiano di svanire in sede dibattimentale se i pentiti si rifiuteranno di deporre come minacciano.

Orbene, se è vero, come è stato tante volte affermato, che le confessioni dei pentiti sono servite esclusivamente a consentire la individuazione dei fatti e che i processi sono stati celebrati in base ai riscontri obbiettivi trovati anche grazie a quelle indicazioni, mi pare strano che, oggi, si affermi che senza la deposizione di costoro i processi si svuotano di contenuto.

Delle due l'una: o esistono i riscontri con una loro obbiettiva valenza, o, in effetti, certi processi sono stati istruiti adagiandosi sulle affermazioni dei pentiti.

La vicenda mi suggerisce un'altra considerazione a cui mai si è data suadente risposta.

Uno Stato di diritto nel quale, tra l'altro, l'azione penale è obbligatoria, non può rinunciare al potere punitivo nei confronti dei criminali; ciò, se non altro, perché si risolve in una grave violazione del diritto alla giustizia che di certo hanno le vittime delle azioni criminali. imputabili al pentito.

Come se ciò non bastasse, dai tempi del primo Buscetta si è consentito che i pentiti gestissero autonomamente, secondo disegni imperscrutabili e con sistemi oggettivamente ricattatori, il loro pentimento e conseguentemente i processi.

Ricordate Buscetta?: le cose non dette perché lo Stato non era ancora sufficientemente maturo per saperle o le tante minacce di interrompere la collaborazione ogni qual volta qualcuno pretendeva di verificare le sue affermazioni o sottolineava certe stridenti contraddizioni.

Ammesso ma non concesso che il patto tra Stato e pentiti possa comunque giustificarsi in considerazione di una particolare e grave emergenza, mi risulta impossibile ammettere che la sua esecuzione possa essere affidata agli umori o ai disegni di una delle parti, palesati attraverso generiche e fumose contestazioni di inadempienza da parte dello Stato che nessuno, peraltro, si preoccupa di definire.

Oggi, come ieri, a fronte del ricatto del pentito, si invita tutti a subirlo rinunciando anche al diritto del dubbio, invece di procedere secondo gli schemi propri della logica e del diritto.

Il che comporterebbe, semplicemente, che, se il pentito decide di non continuare nella collaborazione, deve immediatamente e senza remora alcuna tornare nelle patrie galere.

Ai tanti che si affannano a far proprie le ragioni dei pentiti che cercano soluzioni più o meno ragionevoli vorrei poter chiedere se non è loro sorto il dubbio che certi pentimenti, in particolare quando sono seguiti da ripensamenti ed oscillazioni, non possano essere la manifestazione di una precisa strategia intesa ad ottenere un risultato contrario a quello apparente.

Dato per scontato, ancorché completamente scontato non è, che i pentiti siano stati utili alla lotta contro la mafia, o meglio contro "cosa nostra", non credo che, solo ciò, basti per

fare assurgere i loro comportamenti e la loro figura ad elemento qualificante dell'auspicato cambiamento della nostra società.

I "pentiti", debbono essere utilizzati e non è mio intendimento screditare il valore delle loro affermazioni, ritengo, però, necessarie alcune considerazioni sul "fenomeno" e le sue implicazioni.

Il "pentitismo" non è "fenomeno recente ... sintomo di qualcosa che cambia" come, ormai, sembra opinione dominante.

Come scriveva circa dieci anni or sono Michele Pantaleone, che la mafia certo conosce: *"La storia della mafia è costellata da ricorrenti pentitismi, veri e falsi, dai quali, in un modo o in un altro, i grandi boss hanno saputo uscire senza danni, e a volte anche con aumentato prestigio ed autorità agli occhi degli affiliati, per avere saputo gabbare la giustizia"*

A prescindere dai "pentiti" che ancor oggi si ricordano (Pisciotta, Vitale o Di Cristina) il primo esempio di "pentimento" finalizzato alla vendetta nei confronti di un cosca avversaria risale addirittura al 1900.

Si legge su "L'ORA" dell'8 maggio 1900 che ha per titolo "CONTRO LA MAFIA", per sottotitolo "Le conseguenze delle rivelazioni d'un mafioso - quattrocento indiziati - centoventi carabinieri e sessanta guardie in movimento - servizio infruttuoso" che: *"La retata di mafiosi poche notti or sono (maggio del 1900) non fu che il principio di una guerra aperta contro la mafia, alla quale il Prefetto De Seta e il questore Sangiorgi hanno già assestato seri colpi. Le rivelazioni di un membro della famiglia Siino - mafioso anche lui, ma esasperato dalle ferocissime vendette compiute contro i suoi congiunti - hanno fornito alla polizia prima, ed all'autorità giudiziaria dopo preziosi elementi contro la delittuosa organizzazione che resero possibile la scomparsa - fin'oggi invendicata - dei tre cocchieri, trovati poi in fondo ad un pozzo nel podere Laganà e di tanti altri feroci delitti eseguiti in maniera tale, da ricordare le scene sensazionali dei romanzi del Montepin e del Gaboriau.*

In seguito a quelle rivelazioni ... Sangiorgi ha indiziato quali mafiosi ben quattrocento persone"

Come è facile vedere il copione non è originale.

Non ho titolo alcuno per valutare "i moti dell'anima" di chicchessia, ma tanti episodi mi danno la ragionevole convinzione che "il cambiar vita" di molti dei pentiti non abbia quelle implicazioni morali per le quali sarebbe giusto prestare la nostra umana solidarietà.

Non vorrei, poi, correre il rischio che si verificasse quanto paventato da Pantaleone.

Mi permetta, infine, chi ha affermato che "il pentito contribuisce ad affermare i valori della legalità" di chiedere:

quando devo pensare, con questa veste, a La Barbera come devo immaginarlo: nel momento in cui colloca l'esplosivo sotto il viadotto, oppure nel momento in cui lo racconta?

Per entrare nel cuore del problema ritengo, innanzitutto, chiarire che il "pentitismo" è cosa ben diversa, dall'omertà.

Il "pentitismo" è lo strumento di colui che evita la giusta punizione (dallo Stato o dalla mafia o, più spesso da entrambi) per i suoi crimini tradendo i propri complici.

Il comportamento "omertoso" è quello di tutti coloro che, pur senza parteciparvi, consentono ad altri l'esercizio della violenza e della prevaricazione, nelle loro molteplici e varieguate manifestazioni, e ne garantiscono, con il silenzio la impunità.

Non sarebbe stato meno devastante cercare di scardinare il sistema di "omertà", attraverso il controllo del territorio e la concessione di benefici (le taglie) che far ricorso all'infido rimedio dei pentiti?

Un altro aspetto di tale politica giudiziaria mi pare di estremo interesse.

Sull'onda delle emozioni e, mi dispiace dirlo, su una sorta di ricatto morale per il quale chiunque non condivide le scelte di certi personaggi è additato come fiancheggiatore della mafia, si è troppo spesso ritenuto di potere travalicare le garanzie poste dal nostro Ordinamento a tutela degli imputati atteggiandosi a difensori di una sorta di giustizia sostanziale che, per essere efficace, necessiterebbe di essere svincolata dalle pastoie della

stanziale che, per essere efficace, necessiterebbe di essere svincolata dalle pastoie della legge e delle procedure.

Tale atteggiamento non mi pare possa essere condiviso.

Le garanzie costituzionali sono un bene indivisibile e devono valere per tutti e, proprio perché finalizzate a garantire l'effettività dell'accertamento giudiziario, devono valere anche per i presunti criminali mafiosi.

La violazione di tali regole per altro non solo crea solo condannati privandoci della certezza della loro piena ed esclusiva colpevolezza, ma consente, altresì, che sorga il sospetto di un capzioso disegno.

Sull'onda delle emozioni locali si regalano all'opinione pubblica serie nutrite di ergastoli con tanto superficiale disprezzo per le regole da essere superato solo dal clamore giornalistico, per poi dovere assistere ad altrettanti e prevedibili interventi delle giurisdizioni superiori, Cassazione in testa, che, codici alla mano, ripristinano le regole dai primi violate.

Così facendo tutti sono soddisfatti i primi che possono pretendere tutti i riconoscimenti dovuti loro per la decisione con la quale hanno portato avanti la lotta alla mafia, i secondi per il consapevole equilibrio con il quale hanno applicato la legge.

Al cittadino resta solo l'amara constatazione che i mafiosi continuano, imperterriti, nelle loro gesta che solo il piombo dei loro complici riesce ad interrompere.

Considerato che il nostro Ordinamento giuridico è fondato sulla rigida separazione dei poteri e che il Giudice deve limitarsi ad applicare la Legge da una posizione di terzietà che gli deve imporre di non avere altri fini che il raggiungimento della verità e l'irrogazione della giusta sanzione è evidente che è necessario rivedere tutto quanto riguarda il ruolo degli stessi e correggere le gravissime deviazioni determinate ab origine dalla così detta Giustizia d'assalto.

Nel momento in cui esplodono violente le polemiche a seguito delle affermazioni della vedova di Montinaro, voci tra le più autorevoli affermano che i *pentiti* sono stati di estrema utilità e che i risultati conseguiti giustificano le vulnerazioni inferte alla morale ed al diritto.

Anche a voler ammettere che uno Stato possa, per ragioni *utilitaristiche*, sospendere i principi dell'etica e del diritto (il che non è), ritengo che l'*utilità* dei pentiti sia sopravvalutata e affermata fideisticamente.

Ammesso inoltre anche che la grande *utilità* di cui si vagheggia sia effettiva ritengo che si sia, e non da recente, errato nella impostazione del rapporto con tali personaggi.

Ai tempi in cui Buscetta affermava di saper cose di cui non parlava per *amor della patria*, cercai invano di convincere i giudici dell'epoca che tale atteggiamento non poteva essere assentito.

Il *pentimento* comporta, infatti, l'assoluta collaborazione che, se negata, deve avere come immediata conseguenza la revoca di tutti i benefici già accordati.

Fu scelta una diversa via: ai *pentiti* fu consentito non solo di ricattare lo Stato con pretese sempre più esose, ma di decidere la strategia.

Un esempio per tutti: cosa sarebbe avvenuto se Buscetta avesse parlato dei rapporti con Lima nel 1984 ?

ALCUNI INQUIETANTI INTERROGATIVI.

Perché i capi storici di *cosa nostra* (da Michele Greco a Salvatore Riina) non si sono *pentiti* ?

Il semplice racconto di qualche particolare inedito dei crimini per i quali già scontano l'ergastolo avrebbe consentito loro di poter sperare, quantomeno, in una accettabile detenzione.

Chi e che cosa garantisce a Riina che nessuno dei sopravvissuti alla sua ferocia pensi di vendicarsi sui suoi familiari.?

Perché ancora oggi il presunto incontro tra Falcone e Buscetta dopo la morte di Lima è circondato da tanti interrogativi senza risposta.

Perché non si dice ancora tutta la verità sulle catture dei grandi latitanti ?

Dove sono gli enormi capitali accumulati con il traffico degli stupefacenti ?

Quale ruolo ricoprono oggi le vecchie cosche "perdenti" negli anni ottanta ?

Quale è stata la effettiva mutazione del quadro politico in Sicilia dopo la morte di Lima ?

IL GIUDICE DEMOCRATICO.

Dai banchi di scuola abbiamo appreso che il primo atto di democratizzazione della Giustizia è rappresentato dal furto delle tavole delle leggi, sino ad allora gelosamente custodite dai sacerdoti, e dalla loro divulgazione.

La certezza del diritto è la garanzia essenziale in uno Stato democratico.

Solo quando, infatti, la "legge è uguale per tutti" si può sperare in una giustizia umanamente "giusta".

Ciò presuppone che il Giudicante sia rigorosamente vincolato alla legge che deve applicare e, quindi, che il cittadino possa oggettivamente controllare il suo operato.

Quando, invece, il giudice, sia pure animato dalle migliori intenzioni, stravolge o disapplica le leggi in nome di una sua soggettiva giustizia sostanziale allora si aprono spiragli ad interventi reazionari e liberticidi.

Da un canto, infatti, per il potente che ha subito siffatte prevaricazioni sarà facile ottenere "giustizia" e dall'altro ammesso il principio lo si vedrà applicato per fini e con intendimenti certamente meno nobili.

Il permettere, infine, al Giudice di essere o ritenersi "parte" nel momento dello svolgimento della sua funzione necessariamente impone che lo stesso senta il diritto-dovere di difendere le sue tesi e le sue posizioni e, conseguentemente, il giudizio reso o l'attività compiuta risultano determinate da esigenze "politiche" e non da scelte di coscienza.

Il giudice, in effetti, contrariamente al politico, dovrebbe rispondere delle proprie scelte solo alla sua coscienza e, quindi, dovrebbe essere insensibile all'impatto sociale delle stesse o alle reazioni nell'opinione pubblica che determinano.

Se la sua scelta, però, è determinata non dall'oggettivo rispetto della Legge che è chiamato ad applicare ma da esigenze soggettive di giustizia sostanziale, il consenso gli è necessario e dello stesso dovrà tener conto con tutti i necessari accomodamenti.

Voglio dire che è umano che in quella amplissima sfera di incertezza nella quale naviga il suo potere discrezionale quando il limite tra la necessità di emettere o meno un determinato provvedimento è sottilissima, l'articolo di stampa o l'opinione del politico diventano elementi decisivi con tutte le deleterie conseguenze del caso.

Una seria politica democratica dovrebbe andare nel senso di limitare quanto più è possibile l'autonomia dei Giudici nei confronti della legge considerato che il Parlamento è l'unico Organo preposto alla modifica delle leggi ingiuste o superate.

B I L A N C I O

LA REPRESSIONE GIUDIZIARIA

Ritengo che si debba finalmente guardare la realtà effettiva e riconoscere gli errori strategici e tattici compiuti.

Negli ultimi anni abbiamo assistito ad una enfaticizzazione della lotta alle cosche ed ai narcotrafficanti ed una quasi dichiarata indifferenza per gli aspetti politici.

Sono stati imbastiti ciclopici processi contro le cosche ma nessun apprezzabile risultato si è ottenuto in relazione ai delitti politici ed è stato ingenerato il sospetto che i risultati sono mancati perché, non si è voluto procedere.

Questo è, a mio avviso, un errore strategico di cui pagheremo le conseguenze a lungo termine.

Oggi, finalmente dopo anni di emarginazione, molti si vanno convincendo del fatto che se non si trovano i mandanti dei delitti politici la lotta alla mafia non si potrà considerare neppure iniziata, prendendone atto non possiamo che rammaricarci del tempo inutilmente perduto.

Anche in relazione ai processi fatti, però, bisogna fare delle amare considerazioni:

Si sono commessi errori gravissimi anche in tale direzione.

Se si valuta serenamente il risultato dell'azione giudiziaria fino ad oggi perseguita e che tante spettacolari speranze aveva destato, è:

- - la salvezza dei collegamenti mafiosi di maggior valenza;
- - la legittimazione delle cosche e l'attribuzione alle stesse di una presunzione di onnipotenza;
- - la delegittimazione dello Stato che ha dimostrato di non riuscire a colpire le cosche neppure disapplicando le proprie regole; e qui siamo tutti colpevoli magistrati, operatori del diritto, politici, società civile perché abbiamo dimenticato che la giustizia la democrazia e la libertà non solo sono la vera ed unica arma contro la mafia ma che sono beni indivisibili ed irrinunciabili;
- - infine il serio pericolo di un ritorno alla mistificante immagine folcloristica e paternalistica della mafia.

SUL PIANO DEL RISANAMENTO SOCIALE E POLITICO

In questo settore bisogna registrare un fatto positivo: la nuova legge sulla trasparenza amministrativa.

Strumento questo che se opportunamente utilizzato potrebbe diventare l'arma decisiva per la lotta contro il malcostume e le infiltrazioni mafiose nella P.A.

Per il resto il quadro è tale da indurre allo sconforto anche chi, come me, non ritiene neppure ipotizzabile la resa.

E' chiaro che il serbatoio di energie a cui attinge la mafia è costituito dai disoccupati, dagli emarginati ed in genere da tutti coloro che non sono riusciti a conquistare la dignità dell'indipendenza e del lavoro.

A fronte di tale realtà si è proceduto con la politica del precariato e dell'assistenzialismo lottizzato.

Si è così, per un verso degradata la qualità delle strutture pubbliche e, per altro verso, esaltata una perversa forma di discrezionalità che spesso diventa arbitrio strumentale ad una aggregazione di un patologico consenso.

LA CRISI ECONOMICA

Vi sono pochi dubbi che la mafia oggi è in attesa che vengano riavviati gli investimenti pubblici nell'ambito dei quali spera di reinserire i propri capitali e fare affari controllandoli ed indirizzandoli.

La mancanza di interventi, però, in un contesto economico già al collasso, oltre che aumentare a dismisura il disagio sociale (a Palermo si calcolano almeno 100 mila disoccupati) determina, conseguentemente, l'allargamento del terreno di coltura della criminalità.

Gli interventi repressivi della criminalità imprenditoriale, poi, hanno avuto un effetto perverso.

In una economia *normale* l'eliminazione dei settori inquinati dai capitali mafiosi e di provenienza criminale, agevola la parte sana dell'imprenditoria che non dovrà subire la patologica concorrenza di chi ha la possibilità di autofinanziarsi a costo zero.

In Sicilia, però, risultando la stragrande parte dell'economia compromessa con il sistema mafioso, la sua repressione ha comportato il blocco quasi totale con le evidenti conseguenze in ordine soprattutto alla occupazione.

Il primo nodo da sciogliere è pertanto quello del riavvio di una seria politica di investimenti al riparo dalle infiltrazioni della mafia e della ripresa dell'attività delle imprese liberate dalle infiltrazioni e dai condizionamenti esterni e criminali.

Io non credo che vi sia un rimedio taumaturgico che possa, tra l'altro, farci recuperare il tempo perduto.

Non credo, inoltre, ai rimedi drastici; se è vero, come credo, che la mafia abbia tanti e ramificati intrecci con la società le "*picconate*" o gli uomini della provvidenza sono sempre inutili e spesso dannosi.

Credo invece in una coordinata opera di cesello attraverso la quale recidere le aderenze mafiose dopo averle attentamente individuate opera alla quale tutti dobbiamo e devono collaborare.

MAGISTRATURA

In quest'opera un ruolo, non solitario, ma autonomo ed essenziale deve avere la magistratura.

Che deve ritornare al suo ruolo costituzionale (applicare la legge) liberandosi dalle suggestioni del potere che nel recente passato hanno determinato la perdita della credibilità e consentito di porre mano a riforme dirette ad insidiarne la indipendenza.

La mafia si combatte con la legalità e soprattutto con l'uso, sia pure eccezionale, delle leggi ordinarie.

Bisogna soprattutto aver chiaro che non è più ammissibile che fare il proprio dovere sia un atto eroico e che la vigliaccheria, se non peggio, trovi sempre e comunque una giustificazione.

Bisogna, infine, non cedere alla tentazione di accettare, sia pure in nome di una presunta maggiore efficacia della lotta alla mafia, interferenze nella attività propriamente Giurisdizionale dei magistrati, e sollecitare, invece, un più significativo e severo intervento per quei comportamenti ed atteggiamenti colpevoli che vanificano spesso l'azione giudiziaria.

IL POTERE POLITICO

Già nella requisitoria del primo maxiprocesso di Palermo emersero nomi di politici e fatti che li collegavano alla mafia.

I Giudici parlarono allora di contiguità spiegando di non essere riusciti a configurare ipotesi di reato.

Ma non tutto quello che non è reato è irrilevante dal punto di vista etico o politico.

Orbene la classe politica ha omesso di porre mano concretamente a questo dato.

I codici di autoregolamentazione sono oggettivamente insufficienti e male applicati, dare l'elenco di candidati sottoposti a processo penale è oggettivamente inutile, sciogliere i consigli comunali di piccoli paesi non serve.

Ritengo, invece, che questa classe politica se, effettivamente vuole rinnovarsi, deve avere la forza di espellere dalle sue fila tutti coloro che non danno sufficientemente affidamento e ciò a prescindere dalla esistenza di fatti penalmente rilevanti.

8/01/1997